

MARTEDI XXXI SETTIMANA T.O.

Lc 14,15-24: ¹⁵ Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!». ¹⁶ Gli rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. ¹⁷ All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, è pronto". ¹⁸ Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". ¹⁹ Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". ²⁰ Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire". ²¹ Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi". ²² Il servo disse: "Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto". ²³ Il padrone allora disse al servo: "Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. ²⁴ Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena"».

La descrizione indiretta del Regno

Questa parabola del banchetto nuziale viene ripresentata all'interno dei vangeli sinottici da Matteo (cfr. Mt 22,1-14) e da Luca (cfr. Lc 14,15-24), con particolari leggermente diversi; prenderemo come testo base quello di Matteo ma terremo presente anche la versione di Luca, in vista di una migliore intelligenza della parabola stessa. Il primo versetto introduttivo riguarda l'insegnamento in parabole che sembra aver costituito una parte molto ampia dell'insegnamento di Gesù, soprattutto in riferimento ai misteri del Regno. Cristo non ne ha mai parlato in modo diretto, e ciò ha un grande peso per la nostra vita cristiana: con le nostre parole umane, con il nostro linguaggio, non possiamo dire in maniera adeguata cosa sia il regno di Dio. Si tratta infatti di una realtà che supera così tanto la nostra esperienza, la nostra immaginazione, la nostra capacità di comprensione, che non si può esprimere se non con dei paragoni o delle similitudini, che ci aiutano ad avvicinarci alla conoscenza della sua realtà, anche se solo in modo analogico. Appunto per questo, Gesù parla del regno dei cieli esprimendosi solitamente in questi termini: «Il regno dei cieli è simile a...».

Il Regno di Dio è simile a una Persona

La similitudine stabilita da Gesù è sempre in relazione a una persona e mai a una cosa: Il regno dei cieli è simile a: *“un re che convoca per un banchetto di nozze”, “un uomo che aveva due figli”, “il seminatore che esce a seminare”*... Il regno di Dio, insomma, non è una circostanza, non è un insieme di cose da fare o da non fare: il regno di Dio è evidentemente una Persona: il regno di Dio coincide con la Persona stessa di Dio che ci convoca per stabilire con noi una alleanza. Nella nostra parabola, la convocazione ha l'aspetto di un banchetto di nozze.

La convocazione dell'umanità intorno ad una mensa è un elemento che troviamo nei due vangeli di Matteo e di Luca, con una piccola differenza nel racconto di quest'ultimo: in Lc 14,16 Cristo dice: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti». Per Luca si tratta

semplicemente di una grande cena, particolarmente solenne, dove ci sono molti invitati. Per Matteo, invece, questa cena ha un carattere molto determinato, perché si tratta di festeggiare il figlio del re, e perciò tale convocazione acquista un aspetto squisitamente cristologico: «un re, che fece un banchetto di nozze per suo figlio» (Mt 22,2) richiama il matrimonio di Dio con l'umanità, avvenuto in Cristo. L'occasione di questa convocazione quindi per Matteo è il matrimonio del figlio del re, che riporta appunto l'eco di un particolare titolo cristologico, che è quello di "Sposo". Infatti, gli amici dello Sposo non possono digiunare mentre lo Sposo è con loro (cfr. Mt 9,15).

La libertà umana dinanzi alla convocazione

Il regno di Dio è un banchetto di nozze dove tutti veniamo invitati. In entrambe le parabole, quella di Matteo e quella di Luca, va notato come l'esito di questo banchetto non è determinato da Colui che invita, ma dall'atteggiamento che assumono gli invitati. In entrambi i racconti, poi, Dio è presentato con una forte volontà di incontrare l'uomo e di ammetterlo alla comunione con Sé, una volontà determinata, al punto che, quando i primi invitati rifiutano l'invito, il re non si rassegna e manda altri servi a chiamare ai crocicchi delle strade tutti quelli che incontrano. Un banchetto di nozze per Matteo, una grande cena per Luca, ma l'elemento comune a queste due immagini è il carattere dell'intimità: non si può infatti ammettere alla propria mensa se non chi vive con noi una comunione di amicizia o di parentela o di fraternità. Questa convocazione di Dio, che ci invita a partecipare al suo banchetto, alla sua mensa, indica non soltanto la volontà di farci entrare in una profonda amicizia con Lui, ma in qualche modo di sollevarci fino al suo livello. Il nostro battesimo ci colloca di fatto in una sfera divina: essere suoi figli, significa condividere la sua vita; è annullata la distanza tra la divinità e l'umanità. Cristo dirà ai suoi discepoli: «Non vi chiamo più servi [...]; ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Entrambe le immagini, il banchetto di nozze per Matteo e la grande cena per Luca, sottolineano sia la volontà esplicita di Dio di stabilire con noi un dialogo profondo, intimo come quello di due sposi, sia quella di sollevarci verso di Sé nella comunicazione della sua stessa vita divina. Ammetterci alla sua mensa significa considerarci in qualche modo come parte integrante della sua casa, e quindi della sua sfera divina. Ma qui la parabola entra in merito a una differenziazione di destini, che entrambi i racconti attribuiscono alla posizione presa dagli invitati.

Gli atteggiamenti degli invitati, e le loro motivazioni, vanno considerati con attenzione, perché contengono alcune verità che nella vita cristiana non si possono sorvolare. Al v. 3 del testo di Matteo si dice che il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. Essi risposero ciascuno a suo modo. La libertà umana, dinanzi alla divina convocazione, è intatta; non c'è nessuna forma di

coercizione o di costrizione da parte di Dio. Il Signore ha voluto correre con noi il rischio di un'alleanza con una creatura libera, che può voltargli le spalle quando vuole, e nel momento in cui gli volta le spalle, precipita nella morte. L'amore di Dio non si manifesta nel sostituirsi a noi, decidendo per noi; l'alleanza con l'umanità ha il carattere essenziale della libertà, così che Dio non influisce mai su tutto quello che noi potremo liberamente decidere. Il fatto che il v. 3 sottolinei l'atteggiamento degli invitati con un atto volitivo, anche se in forma negativa: «non volevano venire», indica che la convocazione ha un carattere di proposta e mai di imposizione. Il v. 4 sottolinea anche un altro aspetto di questo pranzo: c'è una grande abbondanza di cibi. I doni di Dio, infatti, non sono mai limitati o razionati. Il Signore non si comporta come un avaro che invita e poi offre qualcosa di scadente o solo dentro una determinata misura. La parabola parla di buoi, di animali ingrassati che sono già macellati, tutto è pronto; il lettore percepisce da questi particolari come l'abbondanza del dono di Dio non abbia limiti di generosità.

Dall'altro lato, il v. 5 è un versetto di grande importanza, soprattutto se lo mettiamo a confronto con il testo parallelo di Luca. In questo versetto l'atteggiamento degli invitati si descrive così: «Costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Il secondo termine della nostra scelta è sempre qualcosa che riguarda la nostra vita personale, e così, tra Dio e noi stessi, scegliamo talvolta noi stessi, perdendo il dono di Dio; questi sono i due termini perenni entro cui si muove la nostra risposta. In maniera molto più particolareggiata, il vangelo di Luca, ai vv. 18-19, dice «Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire"». Qui Luca, più ancora di Matteo, sottolinea qual è il vero grande impedimento che si pone davanti a noi, e ci blocca nella nostra risposta al Dio che convoca. Dinanzi a questo versetto dobbiamo correggere un nostro pensiero, e una nostra convinzione abbastanza diffusa; noi pensiamo che l'unico nostro ostacolo alla risposta dinanzi alla chiamata di Dio, alla sua divina convocazione, sia il peccato inteso come trasgressione della sua Legge. Questo è vero, ma non è l'unica cosa che ci ostacola, perché eliminato il peccato come trasgressione, potrebbe rimanere - e di fatto rimane - un altro ostacolo tanto più pericoloso quanto più è camuffato. Contrariamente a quanto il buon senso possa suggerire, Satana compie la sua opera più distruttiva non attraverso il male, ma attraverso un bene falsificato, che porta fuori strada chi è privo di discernimento. E' soprattutto Luca che sottolinea questa trappola micidiale del bene falsificato, nella quale il cristiano non deve cadere.

Se analizziamo le motivazioni per le quali gli invitati rifiutano di andare al banchetto, ci accorgiamo che *nessuna di esse è banale* e, soprattutto - particolare di grande importanza - *nessuna di esse esprime la scelta esplicita del male*. Rileggendo i versetti da 18 a 20 del testo di Luca, indubbiamente più accurato e più esplicito da questo punto di vista, dobbiamo fare questa considerazione: ciò che impedisce a questi invitati di partecipare, e in definitiva di rispondere positivamente all'invito del re, sono delle motivazioni serie, ragionevoli, insospettabili, che formano la trama della loro vita quotidiana. Il primo dice: «Ho comprato un campo e devo andare a vederlo». E' una cosa importante da fare, nessuno ne dubita; dal punto di vista umano, nessuno si sentirebbe di biasimarlo. Anche la motivazione del secondo personaggio, quello che ha comprato cinque paia di buoi e deve andarli a provare, sembra una cosa ragionevole, e anche di una certa urgenza. Quell'altro ancora, che non aderisce alla convocazione perché ha preso moglie, cosa gli si può rimproverare? Ci sono infatti dei doveri derivanti dalla famiglia, e degli obblighi da osservare verso i propri congiunti. Nessuna persona ragionevole, di fronte a queste giustificazioni, si sentirebbe di dire qualcosa, né tanto meno di biasimare i personaggi della parabola, impediti dai loro "seri" impegni.

Ciò finché si guarda la parabola dal punto di vista degli invitati. Se, invece, si guarda la medesima scena, dal punto di vista di Colui che invita, le prospettive cambiano di colpo: allora si ha l'impressione che questi personaggi, che hanno rifiutato l'invito per i loro motivi importanti, *non abbiano capito il valore del tempo trascorso accanto a colui che li convoca*. Nell'orizzonte della parabola, colui che invita non è un uomo qualunque: un re per Matteo, un ricco signore per Luca. Fuori dalla parabola: non si tratta di rispondere a Dio solo nei tempi in cui non si ha niente di importante da fare, perché tutti noi, all'orario della Messa, o a quello di un momento di preghiera o di catechesi, potremmo fare una lista di cose importanti che ci attendono, cose su cui nessuno potrebbe dirci niente: impegni familiari, lavorativi, amici che vengono a far visita..., ma il problema vero è un altro: "Ho capito cosa significa passare anche solo un minuto accanto al Signore che mi convoca?". Se il salmista può dire che «è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (Sal 84,11), ciò vuol dire che, forse, l'ordine dei valori dentro di me ha bisogno di essere aggiustato alla luce del primato assoluto di Dio, anche su determinati obblighi personali. Vale a dire: quando i miei obblighi e i miei doveri mi impediscono *sistematicamente* il cammino di fede, c'è qualcosa che non funziona. Si tratta di recuperare insomma il retto ordine dei valori, come accade troppo tardi al ricco epulone, che apre gli occhi solo dopo essere passato nell'aldilà.

Il testo del vangelo di Matteo continua presentando di nuovo il re nell'atto di rifare la convocazione: il primo significato riguarda la chiamata dei pagani dopo il rifiuto degli ebrei, ma ci

sono anche altri livelli di interpretazione: Dio non si arrende nell'invitare l'uomo, e non c'è nessun modo di poterlo scoraggiare davanti a tutti i "no" che gli vengono detti. In realtà, anche quelli che vivono nello Spirito, gli somigliano in questo: non si scoraggiano mai, perché assumono gli stessi atteggiamenti di Dio. Ha fatto la prima convocazione ed è andata male, allora Dio ne fa, e ne farà, tante altre senza mai stancarsi; noi non possiamo mai scoraggiare il Signore. Anche chi vive nella santità cristiana vive così, con un irriducibile ottimismo. E in questa seconda convocazione, la sala del banchetto finalmente si riempie.

L'ingresso del re, metafora del giudizio

Matteo fa notare un altro particolare che non troviamo in Luca, il quale conclude la parabola con quell'immagine della convocazione ulteriore, dopo che la prima aveva avuto un esito negativo. Così si riempie la sala. Matteo, invece, presenta un successivo quadro: quello del re che entra nella sala del trattenimento dove ci sono i suoi invitati che banchettano e fanno festa a suo figlio. Lui entra e li guarda. Il suo non è uno sguardo generico, che si posa su tutti e su nessuno; egli guarda con attenzione i singoli invitati, tant'è vero che ne scorge uno che non indossa l'abito nuziale. Quest'immagine indica che, pur nel numero sterminato di uomini, Dio mantiene un rapporto personale e diretto con ognuno di noi; un rapporto personale che sfocia in una valutazione dell'esito della nostra vita. E' sotto questo aspetto che dobbiamo comprendere il senso dell'abito nuziale. Dall'altro lato, accanto al significato dell'abito nuziale, va notato pure che nessuno dei commensali se ne accorge. La parabola sottolinea che solamente lo sguardo del re è capace di distinguere realmente tra gli invitati chi ha l'abito di nozze e chi non lo ha. Non si trova in quest'ultima immagine della parabola alcuna forma di giudizio reciproco tra i commensali: i commensali non si guardano tra loro, non esprimono giudizi di sorta, sono semplicemente lì. Il giudizio è riservato infatti solo al re che entra e guarda, e solo lui distingue chi ha l'abito adeguato alla circostanza.

Qui la parabola indica a un tempo due verità complementari: il giudizio riservato solo a Dio e la rinuncia al giudizio reciproco, perché nessuno è abilitato a farlo. Ci manca la capacità di leggere i cuori, e perciò nessuno di noi può accorgersi se quest'abito gli altri lo indossino oppure no. L'abito di nozze indica in definitiva *ciò che uno deve mettersi di suo per presentarsi a Dio*. Il v. 8 merita una certa attenzione, ancora prima di entrare nel discorso relativo all'abito nuziale: il re che si indigna dopo i primi rifiuti, dice ai suoi servi: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non ne erano degni». Questa osservazione del re non riguarda una indegnità anteriore alla chiamata, perché se fossero stati indegni prima della chiamata, non li avrebbe neppure invitati. Sembra piuttosto che le cose stiano al contrario, e cioè che *gli invitati dimostrano di essere degni dell'invito nel momento in cui rispondono di sì all'invito stesso*. Dio non

ci invita alla sua mensa, perché noi siamo degni di parteciparvi, ma, al contrario, è proprio in forza del suo invito che noi ne diventiamo degni.

E quando al v. 8, il re che ha preparato il banchetto di nozze per suo figlio, osserva, con una innegabile amarezza, che gli invitati non ne erano degni, si riferisce evidentemente all'indegnità che è conseguente al rifiuto. Nel momento in cui il nostro rifiuto pone un ostacolo all'azione di Dio nella nostra vita, diventiamo per ciò stesso indegni di Lui, perché gli impediamo di elevarci fino a Sé; ciò significa ancora che Dio non ha bisogno dei nostri meriti personali, anzi, è Lui che ce li conferisce, nel momento in cui ci trova disponibili e aperti alla sua grazia. Il tenore del racconto porta spontaneamente il lettore a pensare che il re abbia donato lui stesso, a ciascuno degli invitati, un abito adatto alla circostanza; difficilmente avrebbero avuto a disposizione un abito da nozze e regali, persone raccolte a caso ai crocicchi delle strade (cfr. Mt 22,10). Per questo, trovarsi nella sala del trattenimento senza l'abito è segno di grave trascuratezza, che offende il re. Il testo poi continua mettendo in evidenza il fatto che questa dignità, derivante dal nostro sì, diventa in qualche modo nostra, perché la nostra volontà di aderire a Lui è l'unica cosa veramente "nostra" che noi possiamo metterci. La nostra dignità è un suo dono. Ma nella misura in cui noi "la vogliamo", essa diventa nostra. Il fatto che tale dignità (la dignità di essere figli di Dio) si presenti come abito di nozze, significa che quel merito, quella dignità che Dio ci dona gratuitamente - e che noi chiamiamo "giustificazione mediante la fede" -, questo dono, una volta accolto da noi, diventa nostro. Ecco perché i commensali si presentano con un abito proprio, anche se in verità deriva dal re che li ha invitati. Questo abito, che indica la nostra dignità filiale recuperata in Cristo (l'abito indica infatti la dignità della persona), è segno della santità personale, che risulta dalle virtù e dai doni dello Spirito. Il fatto che il personaggio della parabola sia privo dell'abito nuziale, significa che un battezzato può anche dare una cattiva risposta alla grazia, una risposta cioè insufficiente o parziale, così che un eletto possa anche decadere dalla grazia. Egli di fatto era già entrato nella sala del banchetto, ma l'incontro col re lo costringe a uscire. Questo incontro simboleggia il cosiddetto "giudizio particolare" che si verifica per ciascuno subito dopo la morte.